Leopardi sulle tracce di Montaigne

Franco D'Intino
Università La Sapienza di Roma
franco.dintino@uniroma1.it

Abstract

Il saggio esplora le tracce della presenza di Montaigne in Leopardi, il quale cita l'autore francese soltanto sei volte in tutta la sua opera. Si identificano innanzitutto le letture che possono aver fatto conoscere Montaigne al giovane Leopardi. Si passa poi all'analisi dei luoghi zibaldoniani in cui Montaigne è citato, escludendo l'ultimo, cui sarà dedicato un altro contributo.

Parole chiave: Leopardi; Montaigne.

Abstract. *Leopardi in the footsteps of Montaigne*.

This essay explores the traces of Montaigne's presence in Leopardi, who mentions the French author only six times. First of all, the essay identifies some of the texts through which the young Leopardi may have heard of Montaigne. Secondly, it analyzes all the passages in the Zibaldone where Leopardi mentions "Montaigne" (or "Montagna"), with the exception of the last, which is the subject of another essay.

Keywords: Leopardi; Montaigne.

ISSN 1135-9730 (paper), ISSN 2014-8828 (digital)

VISIT…

Je ne compte pas mes emprunts, je les poise.[1]

1. Montaigne è uno degli autori più frequentemente citati quando si cercano possibili modelli per la scrittura dello *Zibaldone*; modelli ideali, certo, perché Leopardi non poteva aver preso realmente spunto e ispirazione dagli *Essais*. Nel 1817, quando iniziò a buttar giù le prime note zibaldoniche, è assai probabile che non li conoscesse direttamente. La Biblioteca di famiglia non ne conserva edizioni, né risulta ci siano mai state. La situazione non sembra sia mutata nel 1819 e al principio del 1820, quando il diario segreto cominciò a prendere una struttura più definita e regolare.[2] Ha senso, allora, cercar di capire se e in quali modi e forme Leopardi venne a contatto con Montaigne? La risposta sta in uno degli elenchi di *Disegni*, su cui torneremo. In quella piccola schedina, quasi certamente del 1828, c'è un progetto di libro che si intitola proprio «Essais», con l'aggiunta, breve ma significativa: «alla Montaigne».[3] Un labile indizio, certo, ma sufficiente per giustificare quella che lo scrittore francese avrebbe chiamato «chasse de cognoissance» (III, 13; VS p. 1068), e per spingerci a seguire le sue tracce nelle opere, nei libri e nei pensieri di Giacomo.[4]

La parola *essai*, d'altra parte, ebbe verso la fine della vita di Leopardi una risonanza particolarmente profonda e malinconicamente stridente, se proprio così, *essais*, definì in una lettera a Charles Lebreton l'insieme dei frammenti della sua opera incompiuta, solo abbozzata: «malgré le titre magnifique d'opere que mon libraire a cru devoir donner à son recueil, je n'ai jamais fait d'ouvrage, j'ai fait seulement *des essais* en comptant toujours préluder, mais ma carrière n'est pas allée plus loin».[5] Siamo a Napoli, nel giugno del 1836. Molta acqua è passata sotto i ponti da quel lontano 1828 in cui un Leopardi ancora attivo e progettuale stava vagheggiando di comporre *Saggi* «alla Montaigne». Quei *saggi* che aveva già composto, in certo senso, nelle *Operette*. E anche e soprattutto nello *Zibaldone*, seppur frantumati e dispersi in un insieme testuale ancor più caotico e irregolare, precipitato residuo di una forza centrifuga che portava all'estremo limite, esasperandoli, tratti di irregolarità, varietà, disorganicità già presenti (e persino sonoramente rivendicati) nel testo cinquecentesco. Leopardi ancor più «alla Montaigne» di Montaigne, dunque. Il lavoro di ricostruzione implica allora non solo il problema della lettura o conoscenza

1. Michel de Montaigne, *Essais*, II, 10, ed. *Les Essais*, éd. conforme au texte de l'exemplaire de Bordeaux par P. Villey sous la direction de V.-L. Saulnier [1988], nouvelle éd. Paris: PUF, 2004 (d'ora in poi, anche direttamente nel testo = VS) p. 408. Per i preziosi suggerimenti e i commenti ringrazio Giorgio Stabile e Luca Maccioni.
2. Su tutte le questioni relative allo *Zibaldone* si veda ora Franco D'Intino e Luca Maccioni, *Leopardi: guida allo Zibaldone*, Roma: Carocci, 2016; qui p. 13.
3. Giacomo Leopardi, *Prose*, a c. di R. Damiani, Milano: Mondadori, 1997 [1988], p. 1219.
4. Sull'ipotesi della conoscenza di Montaigne nello *Zibaldone*, si veda *ibid*., p. 84. Un saggio esemplare per ciò che riguarda le indagini sulle letture 'segrete' o di seconda mano di Leopardi (e dal quale riprendo il concetto di 'traccia') è María de las Nieves Muñiz Muñiz, *Il Rousseau di Leopardi: tracce di lettura*, in *Giacomo dei libri. La Biblioteca Leopardi come spazio delle idee*, a c. di F. Cacciapuoti, Milano: Electa, 2012, p. 127-149.
5. Giacomo Leopardi, *Epistolario*, a c. di F. Brioschi e P. Landi, Torino: Bollati Boringhieri, 1998, p. 2073.

diretta, ma anche quello di una certa affinità che sicuramente attrae Leopardi *verso* Montaigne, magari per le complesse ramificazioni di una comune rete di ascendenze e letture, ma forse ancor più per alcune ragioni psichiche primarie, nonostante le molte diversità di carattere e di idee. In questo saggio compirò una ricognizione preliminare e innanzitutto documentaria sulle *tracce indirette*, riservandomi di tornare altrove con più agio sull'unica esplicita e diretta.

2. Partiamo dunque dai dati di fatto accertabili, e iniziamo col chiederci quando e dove Leopardi può avere incontrato per la prima volta il *nome* di Montaigne. La risposta non è, credo, difficile né incerta. Nel *livre de chevet* dell'infanzia recanatese, l'antologia francese di Noël e Delaplace. Uno dei brani di Thomas lì raccolti paragona Montaigne, per lo stile ma anche, più in generale, per il temperamento intellettuale, a Plutarco (paragone non sorprendente, vista la predilezione di Montaigne per questo autore).[6] Di ciò non poteva non prendere nota il precoce Giacomo fanciullo, per il quale, come per tutti a quell'epoca (pensiamo solo ad Alfieri, sul quale torneremo, e a Foscolo) Plutarco era una lettura al tempo stesso obbligata e amata. Ecco dunque il passo sul biografo e moralista greco, che vale la pena riportare per intero:

> A l'égard du style et de la manière, c'est celle d'un vieillard plein de sens, accoutumé au spectacle des choses humaines, qui ne s'échauffe pas, ne s'éblouit pas, admire avec tranquillité, et blâme sans indignation. Sa marche est mesurée, et il ne la précipite jamais. Semblable à une rivière calme, il s'arrête, il revient il suspend son cours, il embrasse lentement un terrain vaste; il sème tranquillement, et comme au hasard, sur sa route, tout ce que sa mémoire vient de lui offrir. Enfin partout il converse avec le lecteur: *c'est le Montaigne des Grecs; mais il n'a point comme lui cette manière pittoresque et hardie de peindre ses idées, et cette imagination de style que peu de poëtes même ont eue comme Montaigne*. A cela près, il attache et intéresse comme lui, sans paraître s'en occuper.[7]

Si noti che tra le caratteristiche plutarchee condivise da Montaigne sono l'irregolarità e il procedere casualmente (*comme au hasard*), cui il francese aggiungerebbe però una certa pittoresca irruenza e arditezza. Meno calma e più energia: è una cifra importante dell'*immagine* leopardiana di Montaigne.

3. Il secondo incontro accertabile (altri, naturalmente, se ne possono ipotizzare) appartiene pure all'epoca infantile, ma ha portato Leopardi in tutt'altra direzione. Si tratta di una fonte saccheggiata in occasione della stesura delle

6. Sul parallelo si veda il commento di F. Nietzsche, *Frammenti postumi*, vol. IV, a c. di M. Carpitella e F. Gerratana, Milano: Adelphi, 2005, p. 165 (30[31]), che cita il passo su Plutarco e Montaigne di Samuel Smiles, in *Character* (1871).
7. *Leçons de littérature et de morale, ou recueil, en prose et en vers, des plus beaux morceaux de notre langue*, […] par M. Noël […] et M. Delaplace, quatrième édition, revue et augmentée, tome premier, Paris: Le Normant, 1810, p. 483.

Dissertazioni filosofiche. Siamo, quindi, nel 1811 per la *Dissertazione sopra l'esistenza di un ente supremo*, nel 1812 per le altre. La fonte è la poderosa opera apologetica in tre libri di Antonino Valsecchi, *Dei fondamenti della religione e dei fonti dell'empietà*, presente nella Biblioteca Leopardi nella seconda ed. di Padova (Stamperia del Seminario, 1765). Lo scrittore francese, chiamato ora «Montagna» ora «Montaigne» (persino nella stessa frase), vi è citato più volte, come appartenente alla tradizione scettica e pirronista, parte a sua volta della galassia del pensiero libertino: «il celebre Montagna, i di cui *Saggi* dedicati al Pirronismo e alla disonestà, sono un de' Libri diletti de' Libertini» (vol. I, p. 118). Sembra anzi che il Valsecchi ce l'abbia in modo particolare con lui come il più *empio* e *impudente*, tanto che persino gli scritti di Bayle, autentica bestia nera dell'apologista, non giungono alle «ribalderie» e alla «licenza» e alle «oscenità» dei *Saggi* di Montaigne (vol. III, p. 9, 47, 50, 310). «Piacesse al Cielo, – conclude – che giunto non fosse a noi nemmeno il nome dei Montaigne, dei Bayle, degli Elvezj, e d'altri scrittori di simil tempra» (vol. III, p. 376). Una censura netta, dunque, che Leopardi deve aver pesato attentamente sulla bilancia, tenendo forse a mente che sul piatto opposto c'era Plutarco. Non possiamo essere sicuri che Leopardi abbia letto tanto innanzi nei tre volumi di Valsecchi, che certo non vantano una bella prosa. I suoi prestiti provengono tutti dal primo volume, fino al capo IX del primo libro, il che farebbe pensare a una lettura integrale almeno di questo. Qui, in una nota, Leopardi poté dunque certamente gustare la prima citazione letterale da Montaigne (vol. I, p. 118):

> je me plonge la teste baissée stupidement dans la mort sans la considerer, et reconnoistre comme dans une profondeur muette et obscure, qui m'engloutit d'un saut, et m'etoufe en un istant d'un puissant sommeil plein d'insipidité, et d'indolence.

È un passo da *De la vanité* (*Essais* III, 9, VS p. 971), con qualche variante rispetto al testo che leggiamo oggi,[8] che nella traduzione di Valsecchi suona così:

> Io (dic'egli) mi sommergo a testa china da stupido sulla morte, senza badarvi e riconoscerla: appunto come in una voragine muta ed oscura, la qual m'ingoja in un salto, e *mi affoga* in un momento con un veemente sono [sic] pieno d'insipidezza, e d'indolenza.

Armoniche attraenti per un ragazzo che nel primissimo *Zibaldone* tradurrà letteralmente il verbo francese *m'etoufe* in un contesto esistenziale non lontano da questo, lo sprofondamento («una voragine muta ed oscura») nel *nulla* («Io era spaventato nel trovarmi in mezzo al *nulla*, un *nulla* io medesimo. Io mi sentiva come *soffocare* considerando e sentendo che tutto è *nulla*, solido *nulla*»);[9] e, sia

8. Valsecchi usa l'edizione in cinque volumi di Pierre Coste, La Haye: P. Gosse et J. Neaulme, 1727.
9. Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, ed. digitale a c. di F. Ceragioli e M. Ballerini, Bologna: Zanichelli, 2009, p. ms. 85 (d'ora in poi, anche direttamente nel testo = *Z*). Ma vedi anche *Z* 3159.

o no un caso, userà il verbo italiano scelto da Valsecchi, *mi affoga*, in un passo celebre in cui, di nuovo, descrive l'immaginazione della morte come *intiero annullamento*: «questo chiudersi come spontaneo della tomba sopra di me, questa subita e intiera consolazione della mia morte ne' miei cari, quantunque ragionevole, *mi affogava*, col sentimento di *un mio intiero annullarmi*» (*Z* 138, 26 giugno 1820).[10] Non basta: anche un terzo tassello di questo primo assaggio, l'*indolenza* (fr. *indolence*) tornerà, sempre all'inizio dell'avventura zibaldonica, a caratterizzare il torpore della morte e del nulla: «Tutto è *nulla* al mondo, anche la mia disperazione, […] Misero me, è vano, è un *nulla* anche questo mio dolore, che in un certo tempo passerà e *s'annullerà*, lasciandomi in un vôto universale, e in un'*indolenza* terribile che mi farà incapace anche di dolermi» (*Z* 72).[11]

Non sappiamo se Leopardi resisté nella lettura della prosa valsecchiana per il secondo e per il terzo volume. Se ci fosse riuscito, avrebbe inciampato nella seconda citazione letterale, che è questa, dall'*Apologie de Raimond Sebond* (*Essais*, II, 12, VS p. 579):

> Ils sont plaisans, quand pour donner quelque certitude aux Lois, ils disent, qu'il y en a aucunes fermes, perpetuèlles et immutables, qu'ils nomment naturèlles, qui sont empreintes en l'humain genre par la condition de leur propre essence etc.

E in traduzione:

> Eglino son pur degni di riso (scrive egli) quando per dare alcuna certezza alle Leggi dicono, che ve ne sono alcune ferme, perpetue, e immutabili, cui essi chiamano naturali, e che sono impresse nell'uman genere per la condizione della sua propria essenza (vol. III, p. 47)

Stavolta si tratta del punto nevralgico che Valsecchi non si stanca di prender di mira con i propri strali: la negazione, da parte del pirronista Montaigne, di una legge naturale *perpetua* e *immutabile*, contraddetta dall'infinita varietà di comportamenti e costumi (di uomini e animali), osservata da antichi e moderni. Qui occorre di nuovo il microscopio. Montaigne dice: «aux Lois […] qu'*ils nomment naturèlles*» (Valsecchi: «cui essi chiamano naturali»). È la stessa espressione che Leopardi usa a *Z* 1458: «alla legge *che chiamano naturale*», e poi ancora più volte, secondo il modello «la pretesa legge naturale» e simili (*Z* 399, 400, 452, 661, 1709, ecc.). Il concetto è chiaro: «La legge naturale varia secondo le nature» (*Z* 1624). Di qui, naturalmente, il rifiuto di ogni obbligazione morale. Si noti che la prima espressione della serie era affiorata a *Z* 210 (14 agosto 1820): «Secondo lo sviluppo delle diverse qualità per le diverse circostanze, è nata *la legge detta naturale*». E Leopardi aggiunge

10. Ma vi sono anche altre occorrenze significative, tra le quali soprattutto: «Oh Dio che il vento *mi affoga*» (*Poesie*, a c. di M. A. Rigoni, Milano: Mondadori, 1998 [1987], p. 636). Ha richiamato l'attenzione sul verbo 'affogare' Luca Maccioni, «L'infinito. Idillio I», *L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana*, a. IX, n. 2, 2014, p. 37-55, qui p. 54 n.
11. Inoltre, per occorrenze significative di *insipido*, si vedano *Z* 4273, 4306.

subito un esempio: «Il rubare l'altrui non ripugna assolutamente alla natura. Costume degli Spartani». Lo stesso esempio che troviamo in Montaigne poche righe dopo la citazione valsecchiana dall'*Apologie*: «comme en Lacedemone la subtilité de desrober» (VS p. 580; ma si veda anche *Essais* I, 14; VS p. 59). Forse una serie di coincidenze, forse no.

4. Qualche anno dopo, il terzo incontro sicuro ci riporta, non per caso, a un lettore di Plutarco, Alfieri, che sull'autore greco si è formato, ed è infatti (secondo l'equazione di Thomas) ammiratore anche di Montaigne. Sappiamo che Leopardi lesse la *Vita* nel 1817, e che ne rimase talmente impressionato da scriverci sopra il suo primo sonetto. Nello stesso anno ne imitò modi, lingua e (alcuni) temi nelle *Memorie del primo amore*. Di certo non gli sfuggirono i due passi in cui Alfieri parla del suo amore per Montaigne. Nel primo, il racconto del viaggio a Vienna, è addirittura prefigurata quella che Leopardi chiamerà in *Z* 144 «mutazione totale» («privato dell'uso della vista, e della continua distrazione della lettura, cominciai a sentire la mia infelicità in un modo assai più tenebroso, *cominciai* ad abbandonar la speranza, *a riflettere profondamente sopra le cose*»). Ed ecco Alfieri:

> Nel viaggio, abbandonando l'incarico nojoso del pagare al mio fidatissimo Elia, io *cominciava a fortemente riflettere su le cose del mondo*; ed in vece di una malinconia fastidiosa ed oziosa, e di quella mera impazienza di luogo, che mi aveano sempre incalzato nel primo viaggio, in parte da quel mio innamoramento, in parte da quella applicazione continua di sei mesi in cose di qualche rilievo, ne avea ricavata un'altra malinconia riflessiva e dolcissima. *Mi riuscivano in ciò di non picciolo ajuto (e forse devo lor tutto, se alcun poco ho pensato dappoi) i sublimi* Saggi *del familiarissimo Montaigne, i quali divisi in dieci tometti, e fattisi miei fidi e continui compagni di viaggio, tutte esclusivamente riempivano le tasche della mia carrozza*. Mi dilettavano ed instruivano, e non poco lusingavano anche la mia ignoranza e pigrizia, *perchè aperti così a caso, qual che si fosse il volume, lettane una pagina o due, lo richiudeva, ed assai ore poi su quelle due pagine sue io andava fantasticando del mio*.[12]

Brano notevole, e di bella scolpitezza visiva e narrativa (con quei «dieci tometti» che inzeppano le tasche della carrozza), in cui Alfieri confessa nientemeno che Montaigne gli ha insegnato a pensare (come poi Leopardi, quasi imitandone le movenze, confesserà —*Z* 1742— di avere imparato a pensare grazie a Madame de Staël), e che però trasforma la malinconia nera in malinconia bianca e «dolcissima», grazie alla distrazione della lettura; e proprio, per contrasto, la mancanza di lettura (impedita dalla cecità) provocherà invece in Leopardi la «mutazione» (*Z* 144: «privato dell'uso della vista, e della continua distrazione della lettura… »). Ed è pure notevole come ritorni, trasferita sul soggetto, una caratteristica del Plutarco/Montaigne di Thomas: la casualità

12. Vittorio Alfieri, *Vita scritta da esso*, a c. di L. Fassò, Asti: Casa d'Alfieri, 1951, vol. I, p. 96 (III, 8).

(«aperti così a caso»), l'andamento, come direbbe appunto Montaigne, *chancelant*: «il s'arrête, il revient il suspend son cours». Quella che Alfieri chiama, lo vedremo, «lettura spezzata». Ed è proprio questa discontinuità strutturale, solidale con la «manière pittoresque et hardie» di cui parlava Thomas, a innescare facilmente l'immaginazione, lasciando spazio alle fantasticherie del lettore («su quelle due pagine sue io andava fantasticando del mio»). Non è un caso che Alfieri ami leggere in viaggio, in carrozza, i *Saggi* di uno scrittore che amava pensare a cavallo (un'abitudine che senza dubbio aiuta a spiegare la simpatia di chi preferiva i cavalli a ogni altra cosa). Anche nel viaggio verso Barcellona Alfieri porta con sé, in carrozza, i «tometti» di Montaigne, che, proprio perché capaci di distrarlo con la loro forma discontinua, gli arrecano «consolazione». È qui che parla di *lettura spezzata*:

> In tutto questo lungo tratto di viaggio non facendo per lo più altro che piangere tra me e me soletto in carrozza, ovvero a cavallo, di quando in quando andava pur ripigliando alcun tometto del mio Montaigne, il quale da più di un anno non avea più guardato in viso. Questa *lettura spezzata* mi andava restituendo un pocolino di senno e di coraggio, ed una qualche consolazione anche me la dava.[13]

5. Ma è tempo di chiederci: quante volte, dove, quando e perché Leopardi cita esplicitamente Montaigne? Al di fuori della schedina di cui si è già detto, lo nomina molto poco: soltanto nello *Zibaldone*, in cinque luoghi, tra loro disomogenei. In due casi usa la grafia abituale «Montaigne», negli altri tre la grafia francese «Montagne» (che veniva italianizzata «Montagna»). Vediamo prima questi ultimi, che si collocano in uno stretto giro di mesi, tra la primavera e l'autunno del 1821, e riguardano tutti la questione della lingua: *Z* 1051 (14 maggio 1821), *Z* 1997 (26 ottobre 1821), *Z* 2095 (15 novembre 1821). In tutte e tre le riflessioni, sollecitate dalla lettura del *Saggio sulla lingua francese* di Algarotti (con il rinforzo di una nota di Loschi ad Andrès, *Z* 1052), il ragionamento verte sulla storia della lingua francese, che essendosi fissata, grazie all'Académie, relativamente tardi, ha assunto un carattere moderno, cioè timido e servile nelle forme, libero nell'acquisizione di nuove parole. Lasciando stare l'intero diagramma storico del ragionamento leopardiano, non privo di ambivalenze, ci interessa ora vedere che ruolo vi ha Montaigne. Il ruolo —insieme con Amyot e Charron— di ultimo baluardo della libertà naturale contro il giogo della normalizzazione: egli sarebbe insomma una sorta di reperto archeologico proveniente da uno strato arcaico ormai scomparso che «mostra che differenza passi tra l'antica e primitiva e propria indole della lingua francese e la moderna»; «mostra quanto quella lingua fosse libera nelle forme e nei modi ec. mostra la differenza delle nature de' tempi anche in Francia ec.» (*Z* 1051).

13. *Ibid.*, p. 126 (III, 12).

Alcuni anni dopo, a Bologna, nell'ottobre del 1825, Leopardi si dedicherà per l'appunto a indagini linguistiche sul francese arcaico servendosi del dizionario di Charles Pougens, *Archéologie française ou vocabulaire de mots tombés en désuetude* (Paris 1821-1825), nel quale Montaigne è letteralmente saccheggiato. Davvero strano, dunque, che in quella circostanza egli registri esempi di uso arcaico da alcune voci, evitando accuratamente di trascrivere quelli da Montaigne, pure presenti. Per es. alla p. 4146, per la voce *oiselet*, cita Gilles Durant, poeta tardo cinquecentesco, ma non il suo contemporaneo Montaigne. Lo stesso accade a p. 4149 con la voce *haisseur*, dove la scelta cade su Noël du Fail. Si tratta di un caso?

Anche nel maggio del 1821, a dire il vero, il fuoco del discorso era soprattutto sullo stile di Amyot, che, grazie alla sua attività di traduttore (soprattutto —ancora!— di Plutarco) era senz'altro ben noto a Leopardi, il quale lo cita già nel 1819 (*Z* 94) esattamente all'interno dello stesso ordine di ragionamenti. Nelle note di ottobre e dicembre, comunque, il pregio della diversità, per così dire, arcaica è oscurato dal pericolo della dimenticanza, come se la normalizzazione potesse rendere obsoleto e irrilevante tutto ciò che precede. Si insinua il sospetto che se nessuno scrittore è stato capace di fissare la lingua prima dell'Accademia, è perché non c'erano scrittori abbastanza grandi (come Cicerone, che riuscì infatti a fissare, lui da solo, la lingua latina). E allora: «Montagne nel 500. o non fu tale, o non bastò, o non era tale da formare e fissare bastantemente una lingua» (*Z* 1997).

Al di là della forma dubitativa, che lascerebbe intendere una conoscenza vaga e indiretta, interessa però vedere che immagine Leopardi aveva potuto ricavare dalle pagine algarottiane, che contengono notevoli giudizi sintetici, oltre a minimi, epperò preziosi, tasselli testuali d'autore. Nei suoi giudizi Algarotti ritrae Montaigne come un ribelle, *licenzioso* e *sedizioso* in fatto di lingua (ritornano, in altro ambito, le caratteristiche libertine), e per questo combattuto ed emarginato da un paese divenuto *ammollito* a causa dell'asservimento alla monarchia:

> Tutte quelle espressioni che aveano del *robusto* e dell'*animoso*, parvero troppo *ardite* in un paese già vinto dalla monarchia e *ammollito* dalle arti cortigianesche e dalla *servitù*. Montagna fu segnatamente proscritto dall'Accademia, come autore troppo *licenzioso nella lingua e sedizioso*, quegli senza di cui ella non avrebbe fatto che acqua da occhi, a detto di non so chi.[14]

Per lo schema concettuale, così come per la rete lessicale, non si può qui fare a meno di evocare la figura di Cicerone nello *Zibaldone*, «ardito» creatore di lingua (*Z* 748), ma anche ultimo coraggioso alfiere delle illusioni contro la «servitù» (*Z* 161), la «mollezza» (*Z* 252) del popolo romano infiacchito dalla tirannia. In ultima istanza, il paradigma con cui Algarotti interpreta Montaigne è per alcuni versi – fatte salve le notevoli differenze — simile a quello

14. Francesco Algarotti, *Saggio sulla lingua francese*, in Id., *Opere*, Cremona: Lorenzo Manini, 1778-1784, t. IV, p. 55.

(antropologico/politico) che Leopardi usa per Cicerone (e lo stesso Montaigne, a ben vedere, autorizza il paragone):[15] natura, coraggio, libertà, animosità *vs* legislazione, servitù, tirannia: «Né già niuno potrà maravigliarsi abbastanza come una lingua *così regolata, così ristretta, così timida*, quale ella è ridotta presentemente, sia nelle bocche di una nazione *così viva, pronta e animosa*, quale è la francese. Sarà questo per avventura uno de' più illustri esempi *della forza che ha la legislazione di vincer la natura*» (p. 54).

Questo schema interpretativo trova riscontro con una pur minuscola (epperò importante) tessera testuale incastonata nel discorso. «La lingua Francese di allora era tale, —spiega Algarotti— che quantunque Montagna si dolga, che non la trovava abbastanza maneggievole, nè atta a rispondere a una forte immaginativa, avea certamente più varietà, più vivezza, e più schiena che non ha presentemente» (p. 54). E trascrive poi in nota un passo dallo scabroso capitolo III, 5 degli *Essais*, «Sur des vers de Virgile»: «Je le trouve (le language François) suffisamment aboundant, mais non pas *maniant, et vigoreux* suffisamment: Il *souccombe* souvent a une puissante conception etc. Essays Liv. III. Chap. V.» (p. 54; cfr. *Essais*, VS p. 874, con variazioni grafiche).

Leopardi poteva ricavarne due aggettivi cruciali dell'estetica di Montaigne (*maniant* e *vigoreux*), e anche sua: il primo evocante una diretta e direi muscolosa, artigianale manipolazione della lingua (l'arcaico *manier* vale, ci dice il *Trésor de la langue fançaise*, 'manipuler, toucher un objet de ses mains', 'façonner, modeler avec la main', ma anche 'modifier la forme, la disposition de quelque chose');[16] il secondo particolarmente pregnante in un contesto agonistico per niente inusuale quando negli *Essais* è questione di lingua e stile. Questo secondo aggettivo ricorre spesso nelle pagine che precedono quella citata, e che Leopardi, di ottima memoria, e generalmente curioso di ripescare le citazioni nel contesto più ampio dal quale erano state tratte, potrebbe aver scorso, se mai ebbe a disposizione gli *Essais* fuori di Recanati. A proposito di alcuni versi di Lucrezio, Montaigne esprime la sua ammirazione per quel linguaggio e quello stile antico che non ha bisogno di sottigliezze e trovate verbali («de ces menues pointes […] d'aigüe et subtile rencontre») ma «est tout plein et gros d'une *vigueur naturelle* et constante» (VS p. 850). Non c'è nulla di fiacco, di sforzato; non è eloquenza *molle e inoffensiva* («molle et seulement sans offence»), ma al contrario «elle est *nerveuse et solide*, qui ne plaict pas tant comme elle remplit et ravit; et ravit le plus les plus forts esprits» (VS p. 850). C'è tutto un immaginario del corpo e della guerra nell'estetica di Montaigne, quasi la lingua e la poesia fossero una conquista militare. Le forme che ama sono ardite (*braves*), vive e profonde (*vifves*, *profondes*), non tanto belle parole

15. Ciò che lo accomuna a Cicerone è la materialità e il vigore corporeo della lingua. Quella di Cicerone è di «si extreme perfection», che «se donne corps elle mesme». La sua «nul escrivain l'a semée ny guere plus *materielle* ny au moins plus *drue* en son papier». (*Essais*, I, 40, VS p. 251-252). Altrove distingue in Cicerone tra ciò che c'è «de vif et de mouelle», «de suc et de substance» da lungaggini piene di «vent» (II, 10, VS p. 413-414).
16. Si veda infatti il frequente uso di 'maneggiare' nelle riflessioni zibaldoniane sulla lingua, in particolare, a proposito del francese, Z 1232.

(*beaux mots*) quanto il pensiero stesso vivente che si incarna (*de chair et d'os*) esprimendosi in modo semplice e diretto, e imprimendosi vivamente nell'anima (*l'object plus vifvement empreint en l'ame*). L'invenzione espressiva negli antichi dava sostanza e vigore alla lingua semplice e naturale: essi non vi introducevano alcuna parola nuova (*Ils n'y aportent point des mots*), ma erano capaci di dilatare e piegare quella che avevano (*l'estirant et ployant*: ecco il *maniant* del tassello algarottiano).[17] Nei moderni, invece, c'è una affettazione di originalità, una fredda ricerca di novità a scapito di ciò che è nativo e consueto e ordinario: «Pourveu qu'ils se gorgiasent en la nouvelleté, il ne leur chaut de l'efficace; *pour saisir un nouveau mot, ils quittent l'ordinaire*, souvent *plus fort et plus nerveux*» (VS p. 851).

6. Torneremo in altra occasione sul contrasto tra sottigliezza cerebrale e solida naturalezza del corpo della lingua. Occupiamoci però ora della prima menzione nello *Zibaldone*, dove, si diceva, Leopardi (come anche per l'ultima, *Z* 4416) preferisce la grafia «Montaigne» (la discontinuità nell'uso, sia detto *en passant*, sembrerebbe confermare la dipendenza dalle fonti, che di volta in volta gli suggeriscono una diversa variante). Vediamo i due casi separatamente. Si tratta di *Z* 649, una pagina anch'essa del 1821 (12 febbraio):

> Le présent n'est jamais notre but; le passé et le présent sont nos moyens; le seul avenir est notre objet: ainsi nous ne vivons pas, mais nous espérons de vivre, dice Pascal.

Dov'è il nome? C'è, ma è nascosto. In un primo momento Leopardi aveva infatti attribuito la frase a Montaigne, poi cassato, e sostituito in interlinea da Pascal. È questo il primo caso in cui i due scrittori vengono avvicinati o confusi. Ma non è l'ultimo: lo saranno di nuovo in occasione della quinta e ultima menzione di Montaigne nello *Zibaldone*, il che ci potrebbe far ipotizzare che Leopardi li consideri appartenenti alla stessa area filosofica e stilistica. Ma prima di giungere a conclusioni generali, è meglio cercar di capire come può essersi prodotto il lapsus, perché di questo, in effetti, si tratta. Cosa stava leggendo realmente Leopardi? Le probabilità che il 12 febbraio avesse sott'occhio un libro di Pascal sarebbero, in generale, scarse. Il filosofo è citato quasi sempre in modo generico (*Z* 207, 329, 1091, 1176, 1349, 3245), a proposito della sua vita o di idee ben note e largamente diffuse, quali, per esempio, quella

17. Lo stesso processo intende Leopardi quando parla di Cicerone che, *ardito*, piega l'uso della lingua latina alla riscoperta delle radici greche, che non sono nuove: «Cicerone, da grande e avveduto uomo, il quale benchè gelosissimo della purità della favella, conosceva che alla novità delle cose era necessaria la novità delle parole, e che queste non sarebbero 1. intese e chiare, 2. inaffettate e naturali, se non fossero appresso a poco quelle medesime che erano in comune e confermato uso in quelle tali discipline; *fu ardito*, e trattando materie si può dir greche popolò il latino di parole greche, certo di essere inteso, e di non riuscire affettato, perchè la lingua greca era divulgatissima e familiare fra' suoi, come appunto oggi la francese, e quelle parole notissime, e usitatissime anzi proprie di quelle discipline, come oggi le francesi nelle moderne materie filosofiche e simili.» (*Z* 748).

sull'opinione regina del mondo. Non è questo, però, mi sembra, il caso, perché difficilmente sarebbe incorso nel lapsus avendo di fronte a sé la sua edizione delle *Pensées sur la religion*, con il nome dell'autore bene in vista, dove il passo citato compare al capitolo 24, «Vanité de l'homme», § 12, p. 124. In quale altro luogo, dunque, può averlo letto? Si tratta certo di un passo ben noto, riprodotto molte volte, per esempio nella recensione della traduzione italiana, ad opera di Michele Leoni, dell'*Essay on man* di Alexander Pope (Parma 1819), comparsa nell'aprile del 1820 sulla *Biblioteca Italiana* (vol. XVIII, p. 10). Oppure —un'altra fonte che è sempre bene tener presente— nell'*Encyclopédie méthodique*. E proprio lì infatti, nel volume *Logique, métaphysique et morale*, tomo IV, dell'ed. Panckoucke (Paris 1791), a p. 286, troviamo il brano che ci interessa. Si tratta della voce «Vieillesse», e guardando bene come essa è composta scopriamo che la prima parte (p. 266-282) cita, senza meglio specificare, dai «Livres de Ciceron» (non importa ora vedere di che si tratta); mentre la seconda parte (p. 282-288), per noi molto più interessante, è tolta di peso dalle «Oeuvres de Madame Lambert», e riproduce, più precisamente, l'intero *Traité de la vieillesse*.

Un'opera che però Leopardi aveva in quel periodo la possibilità di consultare in casa, nell'edizione parigina di Collin datata 1808: *Oeuvres complètes de Madame la Marquise de Lambert suivies de ses lettres à plusieurs personnages célèbres*. Da qui, appunto, ha tratto la citazione, come ha dimostrato María de las Nieves Muñiz Muñiz.[18] Dico che il *Traité* l'aveva in casa in quel periodo, perché di questa edizione non v'è, pare, più traccia nella Biblioteca di Palazzo Leopardi. Ma certo è che vi ha fatto la sua apparizione almeno tra il novembre 1820 e il febbraio 1821, mesi nei quali vengono registrati nello *Zibaldone* molti passi di una certa estensione da varie opere di Madame de Lambert. A un'ultima, più tarda menzione dell'autrice, che risale al maggio 1821, non corrisponde una citazione testuale. E anzi il modo in cui Leopardi la evoca, ricordando a memoria («Ma il Mariana mi par citato a questo proposito dalla march. Lambert, Réflex. nouvelles sur les femmes»), lascia piuttosto pensare che non avesse più il volume (o che lo avesse, senza però tempo o voglia di andare a controllare).

Ecco dunque spiegato il lapsus: leggendo e sfogliando le opere di Madame de Lambert nel febbraio 1821 Leopardi ne cita un passo l'11 febbraio (Z 643), e poi un altro il 13 febbraio (Z 651). Tra l'uno e l'altro, il 12, dev'essersi imbattuto nel pensiero di Pascal, avendo però nella memoria il nome di Montaigne, autore citato per ben tre volte nel *Traité*. Possiamo essere persino più precisi nel ricostruire il processo mentale di Leopardi: nel *Traité* di Madame de Lambert la seconda citazione di Montaigne, in pagina pari (148), dunque a sinistra, precede a specchio il pensiero di Pascal che, in pagina dispari (149), e dunque a destra, è quasi alla stessa altezza. Il rispecchiamento visivo si è mutato

18. María de las Nieves Muñiz Muñiz, «Letture di Leopardi fra le righe dello Zibaldone. Aggiunte all'annotazione di Giuseppe Pacella», *Strumenti critici*, a. XXVIII, n. 1, 2013, p. 27-53.

in rispecchiamento di autore e il persistere del più volte citato Montaigne, sostituisce nella memoria la sola occorrenza del nome di Pascal.

Se in certi casi i lapsus ci dicono qualcosa di importante, ecco, questo è forse uno di quelli: la distrazione dell'occhio che cattura l'autore sbagliato, la sostituzione del nome di Montaigne a quello di Pascal, tutto ciò potrebbe essere il primo indizio di un interesse forse già vivo, che continuò a scorrere come un fiume, o meglio un ruscello carsico sotto la superficie delle scritture leopardiane, e di cui vale la pena indagare contesti e motivazioni.

Per il momento non possiamo che fare un altro piccolo passo avanti, ed esporre, come su un leggío, le tre citazioni da Montaigne che Leopardi ha certamente letto nel *Traité de la vieillesse*, e che si può supporre, con buona approssimazione, costituiscano un piccolo bagaglio acquisito, conservato poi nel corso delle successive letture.

Saremmo molto contenti di aggiungere queste tre citazioni al piccolo tesoro testuale che Leopardi, pescando qua e là tra le sue letture, aveva modo di accumulare, e che sto cercando di raccogliere. Senonché quelle parole non appartengono a Montaigne. O almeno, gli appartengono solo in parte. Madame de Lambert aveva infatti l'abitudine di appropriarsi e modificare a suo grado tutto ciò che leggeva: tra gli antichi soprattutto Plutarco, Seneca, Marco Aurelio, Cicerone; tra i moderni tutta la trafila dei moralisti francesi (La Rochefoucald, La Bruyère, Pascal, Fénelon, Saint-Evremond), ma in primo luogo, naturalmente, il suo amatissimo Montaigne, del cui pensiero i suoi scritti sono talmente imbevuti da diventare una sorta di collage di frammenti tagliati, ricuciti e parafrasati.[19] La prova ce la danno proprio i tre frammenti citati in *De la vieillesse*, che trascrivo qui di seguito intercalando le frasi degli *Essais* usate per la manipolazione:

(a) *Encyclopédie*, p. 285; Lambert 1808, p. 146:

> Je sens, dit-il, comme les autres hommes; mais ce n'est pas en passant et en glissant: [*Les autres sentent la douceur d'un contentement et de la prosperité; je la sens ainsi qu'eux, mais ce n'est pas en passant et glissant* → *Essais* III, 13, VS p. 1112] à mesure que la possession de la vie est plus courte, je veux la rendre plus vive, plus pleine et plus profonde. [*à mesure que la possession du vivre est plus courte, il me la faut rendre plus profonde et plus pleine* → *Essais* III, 13, VS p. 1112] Je veux arrêter la légéreté de sa fuite par la promptitude de ma saisie. [*je veux arrester la promptitude de sa fuite par la promptitude de ma sesie, et par la vigueur de l'usage compenser la hastiveté de son escoulement* → *Essais* III, 13, VS p. 1111] Il faut secourir la vieillesse; il faut l'étayer. Je m'aide de tout; et la sagesse et la folie auront assez à faire à m'aider par offices alternatives en ce dernier âge. [*Je ne puis moins, en faveur de cette chetive condition où mon aage*

19. Robert Granderoute, «Madame de Lambert et Montaigne», *Bulletin de la Société des Amis de Montaigne*, 1981, n. 7-8, p. 97-106. In anni lontani Anna Dolfi già suggeriva di guardare «alle citazioni di Montaigne e Pascal frequenti nei testi della Lambert»; cfr. *La socio-antropologia del reale e il mito del testo (intorno a una lettura di Madame de Lambert)*, in Id., *Ragione e passione. Fondamenti e forme del pensare leopardiano*, Roma: Bulzoni, 2000, p. 139 (il saggio è del 1991).

> *me pousse, que de luy fournir de jouets et d'amusoires, comme à l'enfance: aussi y retombons nous. Et la sagesse et la folie auront prou à faire à m'estayer et secourir par offices alternatifs, en cette calamité d'aage* → *Essais* III, 5, VS p. 843]

(b) *Encyclopédie*, p. 287; Lambert 1808, p. 153:

> Montaigne pensoit autrement: il disoit qu'il vouloit ôter à la mort son étrangeté, et se la domestiquer à force d'y penser [*aprenons à le soutenir de pied ferme, et à le combattre. Et pour commencer à luy oster son plus grand advantage contre nous, prenons voye toute contraire à la commune. Ostons luy l'estrangeté, pratiquons le, accoustumons le.* → *Essais* I, 20, VS p. 86]

(c) *Encyclopédie*, p. 287; Lambert 1808, p. 153:

> La mort, dit Montaigne, n'est pas un acte de la Société, c'est l'acte d'un seul [*Je me contente d'une mort recueillie en soy, quiete et solitaire, toute mienne, convenable à ma vie retirée et privée. Au rebours de la superstition Romaine, où l'on estimoit malheureux celuy qui mouroit sans parler et qui n'avoit ses plus proches à luy clorre les yeux, j'ay assez affaire à me consoler sans avoir à consoler autruy, assez de pensées en la teste sans que les circonstances m'en apportent de nouvelles, et assez de matiere à m'entretenir sans l'emprunter. Cette partie n'est pas du rolle de la societé: c'est l'acte à un seul personnage.* → *Essais* III, 9, VS p. 979]

Di questa profonda manipolazione dovremo d'ora in poi, valutando le fonti dello *Zibaldone*, tener conto, e in due sensi opposti: se da un lato il Montaigne che Leopardi leggeva in Madame de Lambert non era propriamente Montaigne, bensì una sua controfigura; dall'altro, in compenso, è innegabile che le numerose e ampie citazioni zibaldoniane da Madame de Lambert potrebbero appartenere, indirettamente, a Montaigne, in modi e misure che occorrerà laboriosamente accertare.

7. Sarebbe ora tempo di leggere l'unico vero e autentico frammento di testo degli *Essais* presente nello *Zibaldone* (alla p. 4416), che corrisponde alla quinta e ultima menzione del nome dello scrittore francese. Ma lo spazio manca, e l'indagine ha bisogno di calma: sarà meglio rimandarla ad altra occasione.